

Il complesso di Esaù

Lingue, culture e letterature 'minori' e 'maggiori'?

a cura di

Riccardo Capoferro, Luigi Marinelli, Barbara Ronchetti



Collana Studi e Ricerche 112

STUDI UMANISTICI
Serie Interculturale

Il complesso di Esaù

Lingue, culture e letterature
'minori' e 'maggiori'?

a cura di

Riccardo Capoferro, Luigi Marinelli, Barbara Ronchetti



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2022

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Europei,
Americani e Interculturali della “Sapienza” Università di Roma

Copyright © 2022

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-213-6

DOI 10.13133/9788893772136

Pubblicato nel mese di maggio 2022



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0 IT
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Jean de Mandeville, *La nascita di Esaù e Giacobbe* (1360–1370 circa), tempera, oro e inchiostro,
In-folio, J. Paul Getty Museum, Los Angeles, Ms. 1, v1, fol. 29v.

Indice

Introduzione. Il minore come maggiore e viceversa	7
<i>Riccardo Capoferro, Luigi Marinelli, Barbara Ronchetti</i>	
1. Il complesso di Esaù: lingue, culture, letterature e lenticchie	17
<i>Lugi Marinelli</i>	
2. L'«occhio spostato» di Kafka. Su questioni minori	33
<i>Annalisa Cosentino</i>	
3. Russia maggiore/minore/altra	43
<i>Barbara Ronchetti</i>	
4. Paul Celan: le voci (d)al margine e la ferita di Giacobbe-Esaù che «non vuole rimarginare»	57
<i>Camilla Miglio</i>	
5. Sul primo petrarchismo ispanico	79
<i>Isabella Tomassetti</i>	
6. <i>A metade de tudo</i> . Sulle lingue e il «complesso di parità»	91
<i>Simone Celani</i>	
7. Identità minori: essere/non essere rumeno alle soglie del XX secolo	103
<i>Angela Tarantino</i>	
8. Le famiglie minori di Francia: protestanti, socialisti, ebrei in Maurice Barrès	111
<i>Valerio Cordiner</i>	
9. Un oscuro secolo d'oro: la parabola dei Paesi Bassi	123
<i>Francesca Terrenato</i>	

10. Centro, periferia, maggiori e minori: il caso dei <i>Promessi sposi</i>	139
<i>Riccardo Capoferro</i>	
Indice dei nomi	153
Contributors and abstracts	157

1. Il complesso di Esaù: lingue, culture, letterature e lenticchie

Luigi Marinelli

Il giudicar dunque dell'opinioni d'alcuno in materia di filosofia dal numero dei seguaci, lo tengo poco sicuro.

Galileo Galilei, *Il Saggiatore*

Chi ricorda il racconto biblico sui due gemelli – Esaù, detto anche Edom, cioè 'il rosso', e Giacobbe, poi chiamato Israele dallo stesso Yahveh –, sa che si tratta della storia di uno scambio (in ebraico Giacobbe significa 'il soppiantatore', o forse meglio 'il tallonatore'), dove il minore diviene maggiore e viceversa.

A pensarci bene, si può leggere come una tropologia per dire che anche il tempo si può modificare e addirittura invertire: il primo movente che spinge un fratello a cedere all'altro la primogenitura è peraltro lo stesso che da sempre ha causato le guerre, le rivoluzioni e i maggiori sconvolgimenti nella storia: la stanchezza e la fame. Un gemello prenderà così il posto dell'altro; ma non v'è dubbio, perfino in quella terribile storiella biblica, che alla fine i due fratelli restino fratelli (la loro vicenda in questo fa da evidente contraltare a quella di Caino e Abele), anche se, come Dio aveva ammonito la loro madre Rebecca, la moglie di Isacco figlio di Abramo, quando, da sterile, era finalmente rimasta incinta: «In te ci sono due nazioni. Da te usciranno due popoli rivali: uno sarà più forte dell'altro, il maggiore servirà il minore».¹

¹ Gen 25, 23; se ne veda peraltro il commento di Paolo in Rom 9, 10-13: «Rebecca ebbe da Isacco, nostro antenato, due gemelli. Quando non erano ancora nati e non avevano ancora fatto nulla, né di bene né di male, Dio disse a Rebecca: Il maggiore servirà il minore. Proprio come dice la Bibbia: Ho scelto Giacobbe e non Esaù. Ciò dimostra che Dio ha il suo progetto per scegliere gli uomini: la sua scelta non dipende dalle loro opere, ma da lui che chiama»; entrambe le citazioni riprese qui dalla traduzione della Bibbia interconfessionale, *on line* in Bibbia.net.

Se si tratta dei rapporti fra nazioni e culture possiamo quindi parlare in tanti casi di un 'complesso di Esaù', che d'altro canto – rovesciati i termini del discorso – si potrebbe ugualmente chiamare 'complesso di Giacobbe', e non tanto perché in un volumetto postumo Erich Neumann, allievo di Jung, le manifestazioni nevrotiche relative al diritto di primogenitura vengono per l'appunto definite 'complesso di Esaù-Giacobbe' (cfr. NEUMANN: 2015). Anche applicati alle culture, i concetti di maggioranza e minoranza (o maggioranza e minorità) rivelano infatti la loro natura transitoria, intercambiabile, fallace, e alla fine patologica, specie se una data cultura si ponga (nel tempo e nello spazio) prima e al di sopra di altre, costruendo o più spesso soppiantando, con la forza o con l'astuzia, genealogie e gerarchie il cui fine principale, benché esse abbiano un qualche fondamento, sia quello di mostrare ed esercitare un dominio, una supremazia. Ben altra e più complessa questione quella dello scambio, variamente inteso come influenza e/o interrelazione, e ben interpretato nel concetto bachtiniano di *vnenachodimost'* (exotopia o extralocalità) (BACHTIN: 1970). «Una cultura altrui – scrive Bachtin - soltanto agli occhi di un'altra cultura si svela in modo più completo e profondo» (IBIDEM: 200): i due gemelli (e due culture) possono alla fin fine scambiarsi la posizione e, 'trasponendola', immaginarsi l'uno/a nell'altro/a non tanto perché si somigliano, ma soprattutto perché l'uno non può fare a meno dell'altro, proprio come avviene nel rapporto io-altro, ciò da cui era per l'appunto partita la riflessione teorica di Michail Bachtin nel frammento de *L'autore e l'eroe* del 1924 (cfr. BACHTIN: 1988).

Va da sé che per la classificazione in 'maggiori' e 'minori' delle lingue naturali possa valere il semplice parametro della quantità, cioè del numero dei parlanti, ma anche qui il discorso si complica se ad esempio accettiamo, pur con qualche necessaria modifica, la configurazione a 4 livelli proposta da Louis-Jean Calvet (una, o piuttosto oggi due, lingue ipercentrali: 20 anni fa il solo anglo-americano, poi sempre più anche il cinese mandarino; una decina di lingue supercentrali; da 100 a 200 lingue centrali, e infine dalle 5.000 alle 6.000 lingue periferiche) (CALVET: 1999, cit. in ARCANGELI: 2007, 51-76). Tale classificazione infatti si fonda non solo, o non tanto, sul numero dei parlanti, bensì sui livelli di monolinguisimo, bilinguisimo o plurilinguisimo (verticale e orizzontale) dei locutori di una determinata lingua: più una lingua è centrale, meno i suoi parlanti risultano bilingui o plurilingui.

Quanto invece alla 'qualità' delle lingue naturali, mi pare che una lettura buona e utile possa essere il recente libro del neurolinguista pavese Andrea Moro (MORO: 2019), il quale spiega chiaramente che «non esistono lingue migliori di altre perché, come dimostra la ricerca più avanzata, il linguaggio dipende da istruzioni iscritte nel patrimonio genetico che precedono l'esperienza dunque le influenze ambientali. Il linguaggio, in altre parole, segue un codice universale che appartiene a tutti, anche se parliamo lingue diverse» (VALLERANI: 2019). E insomma, per dirla con un altro amato Maestro della linguistica italiana, «non era e non è *in principio* la parola» (DE MAURO: 2006, 27), ché anzi, proprio su questa base, già Wilhelm von Humboldt «dicendo che ognuno col possesso della sua *Muttersprache* ha la chiave di tutte le altre lingue» aveva evidenziato quella che De Mauro chiamò «la equieffabilità o equipotenza semantica di ogni lingua e la loro potenziale parità» (IBIDEM, 25). Insomma: «Occorre scrostare la sensazione legittima delle differenze [tra le lingue, L.M.] da connotazioni di valore intrinseco» (VALLERANI: 2019). Ne consegue evidentemente che l'affermazione di un primato di certe culture rispetto ad altre sulla base del mero dato statistico-quantitativo relativo al numero di parlanti di una lingua non solo è un'enorme sciocchezza, ma proviene dritta dritta da un pregiudizio razzistico, oltreché ovviamente da ignoranza. Proprio come nella storia biblica, che attribuisce al rozzo, irsuto cacciatore Esaù una progenie 'peggiore'.

(N. B.: quella progenie 'peggiore' saremmo proprio noi, cioè paradossalmente quei nuovi 'fratelli minori' che, nel tempo, avrebbero causato la dispersione e poi lo sterminio dei 'fratelli maggiori' israeliti²,

² Il citato Erich Neumann, in un altro suo studio fondamentale scritto in tempo di guerra e pubblicato inizialmente a Tel Aviv nel 1949, sosteneva che, a partire dal livello della psiche individuale «Come è dimostrato da una quantità di esempi nella storia, ogni forma di fanatismo, ogni dogma e ogni tipo di comportamento unilaterale compulsivo alla fine è soppiantato esattamente da quegli elementi che aveva represso, soppresso o ignorato» (*Tiefenpsychologie und neue Ethik*, Patmos Verlagshaus, Eschbach 2003; trad. it. di M.A. Massimello *Psicologia del profondo e nuova etica*, Moretti e Vitali, Bergamo 2005, p. 42). N.B. Preferisco la traduzione di questo brano qui citata, rispetto a quella presente nel libro, lievemente diversa, che riporto comunque per correttezza: «Come la storia ci insegna sia nei piccoli che nei grandi eventi, tutti i fanatismi, tutti i dogmi e tutte le unilateralità ossessive verranno alla fine sconfitti proprio dagli elementi che erano stati rimossi, repressi o ignorati». Sulle varie implicazioni dell'appellativo degli Ebrei come 'fratelli maggiori', da molti attribuito al papa Giovanni Paolo II, e assai probabilmente da lui mutuato da un breve scritto bilingue del 1848, *Sklad zasad/Simbolo politico polacco* di Adam Mickiewicz (in *Scritti politici*, a c. di M. Bersano Begey, Utet, Torino 1965, p. 360), cfr. *Quando il papa andò in Sinagoga*, a c. di S. Facioni e L. Quercioli Mincer, Accademia Polacca, Roma 2008 (on line:www.rzym.pan.pl).

giacché, secondo alcune fonti midrashiche, i discendenti di Esaù-Edom, gli Edomiti/Idumei, vengono identificati col popolo stanziatosi stabilmente per primo nella zona italica, e quindi – per una sorta di macrosineddoche spazio-temporale – con l’Impero Romano e successivamente con la Cristianità in generale: lo stesso Vangelo di Marco (Mc 3,8) segnala degli Idumei fra i primi uditori della predicazione di Gesù).

Ma mettiamo da parte storie e fantasie biblico-rabbiniche, e restiamo più accosto al nostro tema.

Quando dalle lingue naturali passiamo alle lingue di cultura e quindi alle lingue letterarie, la prospettiva cambia, ma non troppo. Se infatti dovessimo usare un criterio meramente quantitativo, dovremmo convenire che ‘maggiori’ sono le lingue letterarie che producono le opere più lette, cioè più tradotte, cioè oggi più vendute nel mondo (cfr. D’HAEN: 2016), e che lo stesso concetto di ‘letteratura mondiale’ (*world literature, Weltliteratur*) dipende da questo, cioè insomma dal mercato³. Ma quali opere? La Bibbia? Il Corano? Il Signore degli Anelli? L’Odissea? Harry Potter? Il libretto rosso di Mao Tze Tung? Il codice Da Vinci? Sappiamo bene peraltro come non vi sia affatto una corrispondenza diretta tra il peso specifico dei parlanti delle varie lingue e l’influenza che le rispettive lingue letterarie hanno nelle culture del mondo: *Graecia capta ferum victorem cepit*. Oggi è il caso dell’inglese delle culture postcoloniali (a partire da quella anglo-americana, essa pure post-coloniale, anche se ben pochi ormai lo ricordano): i fenomeni di interrelazione tra culture e letterature non sono cioè univoci, e non dipendono unicamente dalla forza politica, economica o addirittura commerciale degli uni e degli altri. O meglio, dipendono da quelle forze solo se si considerano i prodotti culturali, letterari e artistici dell’ingegno umano come qualcosa di quantificabile e di mercantile. Ma «minorité et majorité ne s’oppose pas d’une manière seulement quantitative», ricordava Gilles Deleuze in apertura di un suo fondamentale saggio (di sole 2 pagine!), intitolato per l’appunto *Philosophie et minorité*: i processi artistici, culturali e letterari sono altro. «C’est la même chose pour les langues dites mineures: ce ne sont pas simplement des sous-langues, idiolectes ou dialectes, mais des agents potentiels pour faire entrer la langue majeure dans un devenir minoritaire de toutes ses dimensions, de tous ses éléments»

³ David Damrosch definisce così le opere il cui insieme va a costituire la ‘letteratura mondiale’: «A work only has an *effective* life as world literature whenever, and wherever, it is actively present within a literary system beyond that of its original culture» (DAMROSCH: 2003, 4).

(DELEUZE: 1978, 154). E faceva non per caso l'esempio del cosiddetto *Black-English*, l'inglese dei neri d'America. Per spostarci dalle lingue in senso stretto alla loro espressione artistico-letteraria, basti pensare allo sviluppo del *rap*, nato nelle periferie nere statunitensi da tradizioni poetico-musicali dell'Africa occidentale (*griot*), e oggi divenuto un linguaggio universale della musica globale *mainstream*. Si tratta in fondo dello stesso fenomeno di centralizzazione del margine e marginalizzazione del centro che già i formalisti russi col genio di Jurij Tynjanov avevano individuato come meccanismo principale di quella che essi chiamavano 'evoluzione letteraria' (cfr. TYNJANOV: 1927). E d'altro canto lo stesso Gilles Deleuze, in un altro importante intervento in dialogo con Carmelo Bene, portava addirittura l'esempio di Shakespeare, cioè di quello che altri – qualche anno dopo di lui – avrebbe considerato il 'centro del canone occidentale' (cfr. BLOOM: 1994), e si chiedeva provocatoriamente: «Non è dunque molto interessante far subire ad autori considerati maggiori un trattamento da autori minori, per ritrovare la loro potenzialità di divenire?». E con un termine usato dai matematici, proponeva per l'appunto di 'minorare' il maggiore, cioè «impor[gli] un trattamento minore o di minorazione», per ritrovarne «la forza attiva di minoranza» (DELEUZE: 1979).

Non mi soffermerò qui allora sul tema del canone e delle letterature cosiddette 'minori' (per cui mi permetto di rinviare a MARINELLI: 2007), anche perché il ragionamento che vorrei proporre è di natura generale, anzi generica, vale cioè indifferentemente per le grandi e le piccole culture e letterature, per quelle centrali e per quelle periferiche, per quelle più antiche e quelle più recenti. E ovviamente sia nell'una che nell'altra direzione: cioè sia che una cultura (e nella nostra fattispecie una cultura letteraria), o anche una sua parte, per così dire, si senta o venga considerata come *oggettivamente* maggiore di un'altra; sia che venga considerata come *oggettivamente* minore. Del resto la visione di tali questioni come posta dalla teoria dei polisistemi (cfr. EVEN-ZOHAR: 1978; EVEN-ZOHAR: 1979) è piuttosto lucida e condivisibile, e ad essa si può sempre utilmente rinviare. Infatti, così come capita che aspetti marginali e minori di una data cultura diventino, nel tempo e nello spazio, nella diacronia, ma anche nella sincronia, centrali e maggiori e viceversa (si pensi all'evoluzione europea ed extraeuropea di certi generi o correnti, come la lirica petrarchista o il romanzo⁴, o il rap di cui

⁴ Si vedano in questo libro i contributi di Isabella Tomassetti e Riccardo Capoferro.

accennavo poco sopra), così, più in generale, si può ben dire che lo sviluppo e i reciproci rapporti fra letterature e lingue letterarie prevedano inversioni e perfino totale rovesciamento dei ruoli: è ciò che avvenne con lo sviluppo dei volgari a fine medioevo rispetto alla cultura e alla letteratura mediolatina; è ciò che sta avvenendo negli ultimi decenni con lo sviluppo delle culture e letterature cosiddette postcoloniali – sempre più protagoniste nell’ambito della *world literature* – rispetto alla tradizione linguistico-culturale inglese, spagnola, francese, portoghese, o in generale alla grande tradizione europea, verso cui esse rivolgono le loro contronarrazioni e, per così dire, fanno il controcanto.

E già che è caduto il termine musicale del ‘controcanto’, potrei fin d’ora anticipare che è proprio alla musica, e al suo uso non quantitativo, ma qualitativo, dei termini ‘maggiore’/ ‘minore’ che mi piace ricondurre il nostro discorso sulle culture letterarie: un intervallarsi di modi e tonalità diverse, le cui relazioni possono essere definite – così come nella musica – *relative, vicine, omologhe, parallele*, e senza dubbio si organizzano in base a principi gerarchici variabili, che però non per questo possono essere identificati, né a priori, né a posteriori, con forme di supremazia e di subalternità. Non è un caso peraltro che troviamo questa metafora musicale in un libro di studiose e studiosi francofoni (del Quebec e di Vallonia), significativamente intitolato «Letterature minori in lingua maggiore» (cfr. BERTRAND & GAUVIN: 2003). Per questi studiosi, in quanto rappresentanti di minoranze linguistiche, sì, ma nel contesto di lingue che altrove sono supercentrali o ipercentrali (come il francese e l’inglese), è forse naturale confrontarsi (dalle loro ‘periferie relative’) con la relatività e interscambiabilità dei concetti di maggiore/minore riferiti a lingue e culture in contatto (e in contrasto) fra loro sullo stesso territorio. Del resto lo stesso fenomeno avviene normalmente anche all’interno di una stessa comunità di parlanti (varie forme di diglossia), di una stessa lingua (socioletti e gerghi), e ovviamente perfino all’interno di una stessa opera letteraria. Tanto per dire un’altra scontatissima banalità: quando Dante dice «trasumanar significar per verba non si poria» (Pd I, 70-71) e quando dice «ed elli avea del cul fatto trombetta» (Inf. XXI, 139), usa due registri diversi, uno maggiore e uno minore o, se preferiamo, uno alto, l’altro basso, prendendoli da zone completamente diverse della medesima lingua.

Se d’altro canto consideriamo una liturgia altamente simbolica come l’assegnazione annuale del maggior premio letterario al mondo (in cui pesi e contrappesi delle diverse appartenenze linguistico-nazionali si fanno ovviamente sentire, eccome!), vediamo come anche li

la situazione non sia affatto univoca. E permettiamoci allora un altro esempio, neanche troppo provocatorio: se oggi dovessimo star dietro ai corollari statistici del ‘canone Nobel’ (per cui cfr. ANTONELLI: 2000), e ci concentrassimo sull’ultimo mezzo secolo (uno spazio di tempo più che sufficiente a formare quella che nei manuali viene chiamata un’epoca storico-letteraria), tracciando una sorta di classifica delle lingue letterarie premiate dall’Accademia di Svezia, dovremmo constatare che, sì, il maggior riconoscimento va evidentemente agli scrittori di lingua inglese (con ben 19 premi Nobel per la letteratura dal 1970 ad oggi), ma che al secondo posto si collocano gli scrittori di lingua tedesca (6 premi Nobel), al terzo quelli di lingua spagnola (5 premiati), e al quarto, a pari merito, gli scrittori di lingua russa, polacca e francese, con tre premiati a testa negli ultimi 50 anni. Da questo mero computo aritmetico (come si ama fare oggi coi *ranking* universitari) dovremmo quindi trarre la conclusione che la letteratura polacca valga il triplo di quella araba o giapponese, o che la letteratura di lingua tedesca sia due volte maggiore di quella francese? Parlo ovviamente di lingue letterarie, e non di letterature nazionali, ché – fermo restando l’evidente e discutibile eurocentrismo dell’Accademia di Svezia – se dovessimo entrare nel dettaglio di cosa s’intende per ‘letteratura di lingua inglese’ o anche *solo* ‘di lingua tedesca’ il discorso si complicherebbe assai: penso ovviamente al caso già qui accennato delle letterature ‘postcoloniali’ anglofone come anche nel caso dell’ultimo Premio Nobel 2021 al britannico-tanzaniano Abdulrazak Gurnah; e così anche per la letteratura tedesca rilevo che gli scrittori premiati sono stati: una nata in Romania, un altro di origine bulgara, due austriaci, e due tedeschi, uno dei quali nato a Danzica e di origini casciube. (E, senza offesa, mi permetto di sospettare che fra coloro che leggono qui, pochi conoscano la stessa esistenza della lingua, cultura e letteratura casciuba, i cui primi testi scritti conservati risalgono agli inizi del ‘400 e che nel Novecento ha prodotto almeno un capolavoro assoluto come il romanzo-epopea *Žęcé i przigodë Remusa* di Aleksander Majkowski, pubblicato postumo nel 1938⁵).

⁵ Inutile dire che sulla lingua, cultura e letteratura casciuba in italiano si trova ben poco al di là di qualche intervento specialistico come la recensione di Tomasz Derlatka, *Riflessioni su Tatzëzna. Literackie przestrzenie Kaszub di Adela Kuik-Kalinowska e sugli studi di letteratura casciuba oggi* (trad. di Andrea Trovesi), in «Studi Slavistici» X (2013): 265-274, disponibile on line ad accesso libero all’indirizzo: <https://aisberg.unibg.it/retrieve/handle/10446/31211/20403/Trovesi%20Riflessioni%20su%20Tatz%C3%ABzna.pdf>.

Scrivere in tedesco (d)al margine sembra dunque quasi più premiante che farlo (d)al centro.

E del resto, parlando di scrittori e idiomi ben più noti e diffusi del casciubo, e fuoriuscendo dalla fin troppo ovvia metafora o sineddoche del premio Nobel, solo da un punto di vista statistico e meramente linguistico possiamo dire che due giganti come Joseph Conrad e Franz Kafka⁶ siano scrittori l'uno inglese e l'altro tedesco, perché chiamarli tali è, per così dire, un fatto di 'maggioranza relativa'.

Dice un poeta, anzi una poetessa, per l'appunto premio Nobel nel 1996: «Ad alcuni piace la poesia. / Ad alcuni, cioè non a tutti. / E neppure alla maggioranza, ma alla minoranza» (SZYMBORSKA: 2009, 501).

La mia convinzione è assai simile a quella di Wisława Szymborska, e cioè che forse, per quanto a certuni possa apparire strano, dovremmo accettare una volta per tutte il ruolo 'minore' della letteratura e dei letterati (e in generale di arte e cultura) nella realtà umana. Anzi, è proprio grazie all'«esser minoranza» e al conseguente perenne confronto con tale condizione, che letteratura, arte e cultura, o se preferiamo le letterature, le arti e le culture – tutte quante, senza distinzione – esistono, perdurano e, per quanto possibile, incidono sulla realtà (un tema che ho parzialmente sviluppato in MARINELLI: 2014). Potremmo dirla con un altro poeta, stavolta toscano, e cioè Roberto Benigni: è dal loro fatale e perenne «Vaffanculo alla maggioranza»⁷ che cultura, arte e letteratura traggono la loro esistenza. Un'esistenza che è insomma una forma di resistenza. Vorrei cioè dire che proprio in questo esistere per resistere e resistere per esistere risiede la forza della letteratura, tanto più rispetto ad altri media oggi assai più potenti e venerati. Nell'intrinseca debolezza della parola scritta, nel suo essere 'minore', 'minoritaria' e 'minorata' rispetto ad altre attività e occupazioni 'maggiori' e 'maggiorate' dell'uomo, *in primis* a quelle economiche, e ovviamente rispetto alle scienze cosiddette 'esatte' o 'dure', risiede il suo carattere salvifico. Tanto più oggi che la parola letteraria ha (definitivamente?) dovuto cedere la primogenitura alla cultura e al culto dell'«immagine».

⁶ Su Kafka 'praghese', anche in polemica con l'idea di 'letteratura minore' di Deleuze-Guattari, cfr. il contributo di Annalisa Cosentino in questo libro.

⁷ Mi riferisco alla strepitosa scena della riunione di condominio nel film *Il mostro*, sceneggiatura R. Benigni e V. Cerami, regia R. Benigni, un film non per caso del 1994, anno della fine in Italia della cosiddetta 'Prima Repubblica' e del suo 'tallonamento/soppiantamento' da parte del primo Governo presieduto da Silvio Berlusconi.

Ma allora, se la letteratura in sé è un fatto minoritario, ha senso distinguere e parlare al suo interno di letterature 'maggiori' e 'minori', di 'massa critica' e di 'letterature comparate'? La minestra di lenticchie va e viene, le astuzie e soverchierie di qualunque 'potere' prima o poi vengono scoperciate e soppiantate da altre, e le primogeniture si rivelano spesso delle secondogeniture, proprio come nella storia anticotestamentaria dei due gemelli Esaù e Giacobbe. Ricordo allora che nel prosieguo del racconto biblico lo stesso Giacobbe, prima, con la complicità della madre Rebecca, si traveste da Esaù per ottenere la definitiva benedizione dell'ormai cieco padre Isacco; in seguito però subisce egli stesso un simile inganno da parte dello zio Labano il quale lo fa lavorare gratis per sette anni in cambio della mano della sua figlia minore Rachele, di cui Giacobbe è perduto innamorado, ma – al momento delle nozze – lo inganna mandando velata Lia, la figlia maggiore, adducendo: «Non si usa far così nel nostro paese, dare cioè la più piccola prima della maggiore» (Gen 29, 20-30), e ottiene così che Giacobbe lavori gratis per lui altri sette anni pur di avere in sposa anche Rachele, la figlia minore di Labano.

La traduzione, o piuttosto la benjaminiana « necessità della traduzione» (BENJAMIN: 1923), il bachtiniano «incontro dialogico di due culture» (BACHTIN: 1970, 200), per come la intendono le recenti posizioni dei *translation studies*, e in particolare la decostruzione, è forse la miglior metafora, oggi, per capire meglio l'andirivieni dei fenomeni di formazione, diffusione, scambio, compensazione, manipolazione, conflitto e rimozione fra culture: «l'esperienza è traduzione» (DERRIDA: 1987, trad. it. 2002, 416), intesa al tempo stesso come «necessità [e] come impossibilità» (IBIDEM: 375), né *source oriented*, né *target oriented*, ma entrambe le cose, in un continuo e inarrestabile processo di significazione che concerne sia il cosiddetto testo di arrivo che, tanto più, quello di partenza, che viene per l'appunto decostruito, 'interpretato', 'adattato', 'riscritto' a seconda dei vari bisogni e dei vari contesti spazio-temporali. Ciò riguarda i singoli testi, ma anche i 'testi culturali' e perfino le culture nel loro insieme. Se allora seguiamo la non dimenticata lezione della semiotica di Tartu, e consideriamo le culture come macrotesti (cfr. LORMAN E USPENSKIJ: 1975), non c'è niente da fare: si tratta di costruzioni immaginate di comunità immaginate, e il bello è che ce ne rendiamo conto in modo chiaro e palese proprio quando determinate culture spariscono o perdono un potere concreto (di tipo cioè politico, economico, sociale, religioso ecc.) per entrare definitivamente nella sfera astratta

dell'immaginazione', ben più durevole in quanto impalpabile: il popolo eletto è divenuto davvero e definitivamente eletto nel momento in cui è stato disperso, oppresso, annientato; la cultura greca è divenuta la pietra miliare della cultura europea e occidentale in età bizantina e nel Medioevo, quando dell'antica civiltà della *polis* e dell'immenso impero di Alessandro, l'allievo di Aristotele, non c'era più neanche l'ombra (cfr. CAMBIANO, CANFORA, LANZA, a cura di: 1995); lo stesso per la cultura latina una volta dis-seminata nelle sue varie, ancorché lontanissime, risultanze/riscritture/traduzioni/trascrizioni non solo romanze. *Mutatis mutandis* si potrebbe in fondo dire quasi lo stesso anche per le culture dialettali italiane a fronte della loro ormai pressoché totale eclisse in favore dell'omologazione mass-mediatica e nazional-populistica. La citata teoria dei polisistemi ha lanciato segnali chiarissimi in questa direzione, occupandosi per l'appunto di un luogo-principe degli studi letterari oggi qual è, nel senso più ampio del termine, la 'traduzione' cfr. EVEN-ZOHAR: 1979a; SHEFFY: 1990): *translatio*, ovverosia spostamento di testi, ma anche di persone, di idee, di valori. E così, per dirla con Lawrence Venuti, la traduzione implica scandali di natura culturale, economica e politica, laddove peraltro «le differenze linguistiche e culturali introdotte da qualsiasi traduzione permettono che un testo straniero, in patria magari giudicato esteticamente povero e politicamente reazionario, possa assumere all'estero valenze opposte» (VENUTI 1998, trad. it. parz. 2002, 228). La traduzione intesa come luogo di scambio, di potere e di conflitto è, almeno dagli anni '90 del secolo scorso, all'ordine del giorno dei *Translation Studies*, non per nulla sviluppatasi inizialmente in piccoli paesi 'di confine' e plurilingui come Belgio, Olanda, Israele... Edwin Gentzler ricordava tra l'altro come proprio l'appartenenza a lingue e culture 'minori' sia il movente per cui «gli studiosi di quei paesi non solo sappiano di più sulla traduzione, ma possano adattarsi più agevolmente in situazioni di conflitto» (GENTZLER, 1993: trad. it., 86-87).

Per ricorrere infine a un ultimo truismo, l'esistenza della traduzione e la traducibilità delle opere letterarie è la più semplice dimostrazione del fatto che la letteratura sia una, e che quindi non possano esistere gerarchizzazioni al suo interno se non fra singole opere più o meno durature. Altrimenti non sarebbe possibile e non avrebbe senso leggere Ariosto in cinese, Omero o il *Genji monogatari* in italiano, Dante in portoghese, *Pinocchio* in latino o la Bibbia in oltre 2.500 idiomi del mondo. La letteratura comparata coi suoi corollari non è altro che un palliativo, per non dire che le letterature – che si trovino al centro o alla

periferia di un sistema, che siano considerate maggiori o minori a seconda dei vari punti di osservazione e del principio d'indeterminazione spazio-temporale che li condiziona – sono solo parti di un tutto, un sistema complesso, che semplicemente non riusciamo ad abbracciare col nostro unico, debole (cioè il più delle volte miope) sguardo.

La progenie dei due gemelli Esaù e Giacobbe, insomma, checché ne dicano i libri della Bibbia, è sostanzialmente la stessa: a seconda delle situazioni e dei punti di vista, si è maggiori e minori, maggiori o minori. E in questo senso, democrazia e letteratura non sono concetti opposti, anzi. Se una caratteristica fondamentale della democrazia è garantire alle minoranze la possibilità di espressione del loro dissenso, la letteratura, in quanto *pars pro toto* della cultura umana, è di per sé un luogo di democrazia. Lo testimoniano i testi scritti e tramandati nei secoli, e fino ad oggi, nelle situazioni di oppressione e violenza su individui e collettività, anche le più terribili. La letteratura è il luogo della minoranza perché nasce dall'esilio, dal margine, dal paradiso perduto, quindi dalla nostalgia di un ritorno irrealizzabile, dalla disperata speranza, o dal sogno, per dirla ancora con Wisława Szymborska che «l'inimmaginabile [sia] immaginabile» (SZYMBORSKA: 2009, 485). La letteratura, come la democrazia, è un luogo di libertà dell'uomo, se solo si sapesse davvero apprezzare letteratura, democrazia e libertà...



A questo punto è forse utile che nel mio discorso intervenga un elemento personale.

Sono 45 anni che mi occupo di lingua, cultura e letteratura polacca, ma solo nell'estate 2019, prima che la pandemia precludesse a tutti noi la libertà e – ora sappiamo – il privilegio del viaggio, per la prima volta, andai a fare un giro in Lituania, un paese che, storicamente, faceva parte del Commonwealth polacco-lituano e che, fino alla seconda guerra mondiale e oltre, ha contribuito massimamente allo sviluppo della cultura 'polacca', con personaggi insigni fra cui Adam Mickiewicz, Witold Gombrowicz, Czesław Miłosz, Jozef Piłsudski e tanti altri....

Anche senza ricorrere al concetto di *littérature mineure* di DELEUZE e GUATTARI: 1975, si può e si deve insomma dire che quella lituana sia una componente essenziale, a tratti dominante, a tratti no, assieme a quella ebraica, ucraina, tedesca e ovviamente latina, di una cultura e di una letteratura che – solo per brevità e comodità, e per motivi più che

altro linguistici – chiamiamo ‘polacca’, ma che in realtà è un insieme, un *cluster* di culture, lingue, confessioni religiose, fisionomie, usanze, modi di vita anche diversissimi fra loro.

Plurilingue, multiconfessionale (è ad esempio l’ultimo paese con una presenza di ebrei caraiti in Europa, specie nella città di Trakai), già sovietica, baltica, la cultura lituana⁸ è un esempio di per sé di quanto il ‘minore’ possa risultare ‘maggiore’ e viceversa, o piuttosto di quanto solo la profonda e reale conoscenza delle culture altre possa a un certo punto arrogarsi il diritto di giudicare ‘maggiori’ o ‘minori’ certi loro aspetti.

Due esempi ‘plastici’ potrebbero bastare qui a suffragare la mia ipotesi: il giardino di Orvydas e la pittura di Čiurlionis. Si tratta di opere d’arte di un valore talmente grande, eppure ai più semiconosciute.

Io credo che fu anche per questo che – fra le sue due patrie, quella ‘maggiore’, la Polonia, e la ‘minore’, la Lituania – il massimo poeta polacco, il vate romantico Adam Mickiewicz scelse la ‘piccola patria’. Non c’è da stupirsi: si trattava di una patria due volte perduta, proprio come la poesia eleva al quadrato l’immaginazione umana, rendendo doppiamente immaginarie perfino le cose più reali.

Scrivendo nell’invocazione del suo poema «Lituania, patria mia» (MICKIEWICZ: 2018, 85), e non ‘Polonia, patria mia’, egli alludeva, sì, al mondo perduto della sua infanzia e burrascosa giovinezza, ma soprattutto si riferiva a quella componente ‘minore’ della cultura polacca, la quale di fatto, se quella non ci fosse stata, avrebbe avuto tutt’altre caratteristiche e natura, e senz’altro ne sarebbe risultata più povera e uniforme. Alludeva insomma al fatto che nella cultura umana è il minore a contenere il maggiore, e non viceversa, perché nel maggiore c’è sempre il pericolo che diversità e differenze vengano scartate o amputate, *ubi maior minor cessat*, laddove invece ciò che rende visibile e attuale la cultura è proprio ciò che Derrida chiamava la *différance*, la *differanza* in quanto diffusione e differenza sia spaziale che temporale (cfr. DERRIDA: 1968; DERRIDA 1967).

Less is more. Il minore rinvia di per sé a uno o più maggiori. Il maggiore non rinvia che a se stesso. Al minore manca sempre, poeticamente, qualcosa, e quindi contamina, mette in moto e ri-genera le varie differenze. Al maggiore non manca nulla, e quindi è sostanzialmente immobile e infecondo.

⁸ In lingua italiana su cultura e identità e territorialità lituana, anche in rapporto a quella polacca e nel contesto delle nazioni baltiche, oltre ai molti fondamentali lavori scientifici, divulgativi e di traduzione di Pietro Umberto Dini, trovo particolarmente stimolanti gli studi di ANDREA GRIFFANTE, fra cui: 2008, 2010, 2015, 2020.

L'Europa, se esiste, è una comunità di minoranze, e qualora le sue 'parti' – maggiori e minori, ma pur sempre porzioni di un insieme – se ne rendessero pienamente conto, troverebbero ancora più senso e necessità nell'essere unite in un 'tutto'. Di riprove di questa semplicissima verità la cultura e l'arte europea ne hanno nel tempo fornite a bizzeffe: la lingua di Dante nella *Commedia* non è in fondo una mescolanza di volgare illustre, dialetto popolare e altri elementi fra i più vari, alti e bassi, nuovi e antichissimi? Cos'altro è Chopin se non un compositore polacco che ha genialmente e per sempre contaminato, o soppiantato, il mondo musicale 'maggiore' di Parigi e Vienna, Bach, Mozart, Rossini e Beethoven con la musica 'minore' delle anonime danze popolari est-europee?

Mi viene da sorridere, non dico quando ancora qualcuno parla di Chopin come di un musicista francese, ma soprattutto senza esser mai stato, non dico a Varsavia, ma a Żelazowa Wola... Dove? A Żelazowa che? A Żelazowa Wola, sì, a Żelazowa Wola... Andateci, soprattutto d'inverno, quando nevicica e non c'è quasi nessuno. Andateci, e forse capirete un po' meglio non solo lui e la sua arte sublime, ma soprattutto che minore e maggiore, proprio come nella sua musica, non possono fare a meno l'uno dell'altro, perché sono contenuti nel medesimo intervallo o spazio musicale, proprio come un endecasillabo *a maggiore* e uno *a minore* sono ugualmente e a pari titolo endecasillabi e s'intrecciano perfettamente fra loro. Difficilmente infatti qualcuno potrà dire che «Nel mezzo del cammin di nostra vita» sia un verso più bello o più importante di «mi ritrovai per una selva oscura».

Proprio come i due gemelli Esaù e Giacobbe che, scambiandosi la primogenitura, restano pur sempre fratelli...

Riferimenti bibliografici

- ANTONELLI ROBERTO (2000), *Il canone Nobel*, in "Critica del testo" III/1, 2000: *Il Canone alla fine del millennio*, pp. 321-336.
- ARCANGELI MASSIMO (2007), *Lingue centrali e lingue periferiche: accordi, compromessi, conflitti*, in IDEM, *Lingua e identità*, Meltemi, Roma 2007, pp. 51-76.
- BACHTIN MICHAÏL M. (1924), *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, a c. di Clara Strada Janovič, Einaudi, Torino 1988.
- BACHTIN MICHAÏL M. (1970), *Risposta ad una domanda della redazione del "Novyj mir"*, in D'Arco Silvio Avalle (a cura di), *La cultura nella tradizione russa del XIX e XX secolo*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 193-200.

- BENJAMIN WALTER (1923), *Die Aufgabe des Übersetzters*, trad. it. di G. Bonola, *Il compito del traduttore*, in S. Nergaard (a cura di), *La teoria della traduzione nella storia*, Bompiani, Milano 1993, pp. 221-236.
- BERTRAND JEAN-PIERRE & GAUVIN LISE, a cura di (2003), *Littératures mineures en langue majeure. Québec/Wallonie-Bruxelles*, P.I.E. – Peter Lang / Presses de l'Université de Montréal, Bruxelles-Montréal 2003.
- BLOOM HAROLD (1994), *The Western Canon. The Books of the Ages* (1994), trad. it. di F. Saba Sardi, *Il canone occidentale. I Libri e le Scuole delle Età*, 2a ediz., Bompiani, Milano 2000.
- CALVET LOUIS-JEAN (1999), *Pour une écologie des langues du monde*, Plon, Paris 1999.
- CAMBIANO GIUSEPPE, CANFORA LUCIANO, LANZA DIEGO, a cura di (1995), *Letteratura, storia, civiltà. Grecia antica, Roma antica, Medioevo. Grecia antica*, vol. IV: *L'eredità della letteratura greca dalla tarda antichità ad oggi*, Salerno Editrice, Roma 1995.
- DAMOSCH DAVID (2003), *What Is World Literature?*, PUP, Princeton, NJ, 2003.
- DELEUZE GILLES (1978), *Philosophie et minorité*, in "Critique" n. 369 (février 1978): *La philosophie malgré tout*, pp. 154-155; trad. it. di A. Zanini, in "Millepiani", 12, 1997, pp. 37-40.
- DELEUZE GILLES (1979), *Un manifeste de moins*, in *Superpositions de Carmelo Bene et Gilles Deleuze*, Les Éditions de Minuit, Paris 1979, pp. 88-94, ora anche on-line all'indirizzo: <http://derives.tv/un-manifeste-de-moins>.
- DELEUZE GILLES, GUATTARI FÉLIX (1975), *Kafka – Pour une littérature mineure*, Les Éditions de Minuit, Paris 1975; trad. it. di A. Serra, *Kafka. Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata 1996.
- DE MAURO TULLIO (2006), *In principio erat verbum?*, in "Scienze Umanistiche" 2 (2006), pp. 9-28.
- DERRIDA JACQUES (1967), *L'écriture et la différence*, Seuil, Paris, 1967, tr. it. di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino, 2002.
- DERRIDA JACQUES (1972), *La différence*, in "Bulletin de la Société française de philosophie", LXII, 3, 1968, poi in *Marges (de la philosophie)*, Minuit, Paris 1972, pp. 1-29, tr. it. di M. Iofrida, *La différence*, in *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino 1997, pp. 27-57.
- DERRIDA JACQUES (1987), *Des tours de Babel*, in *Psyché. Invention de l'autre*, Galilée, Paris 1987, trad. it. di A. Zinna, in Siri Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano 1995, II ediz. 2002.
- D'HAEN THEO (2016), *Major/Minor in World Literature*, "Journal of World Literature" 1 (2016), pp. 29-38 (anche on-line).
- EVEN-ZOHAR ITAMAR (1978), *The Relations between Primary and Secondary Systems in Literary Polysystem*, in Idem, *Papers in Historical Poetics, The Porter Institute for Poetics and Semiotics*, Tel Aviv 1978, pp. 14-21.
- EVEN-ZOHAR ITAMAR (1979), *Polysystem Theory*, "Poetics Today", 1 (1-2), 1979, pp. 287-310
- EVEN-ZOHAR ITAMAR (1979a), *The Position of Translated Literature within the Literary Polysystem*, in J.S. Holmes, J. Lambert and R. van den Broeck (red.), *Literature*

- and Translation: New Perspectives in Literary Studies*, Acco, Leuven 1979, pp. 117-127, trad. it. *La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario*, in Siri Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano 1995, II ediz. 2002, pp. 225-238.
- GENTZLER EDWIN (1993), *Contemporary Translation Theories*. London & New York: Routledge, 1993, trad. it. *Teorie della traduzione. Tendenze contemporanee*, UTET, Torino 1993.
- GRIFFANTE ANDREA (2008), *Territorio nazionale e mappe mentali. Il caso della Lituania di fine '800*, "Quaderni Vergeriani" 3 (2008), pp. 83-95.
- GRIFFANTE ANDREA (2010), *Confini della modernità. Lituani, non-lituani e stato nazionale nella Lituania del XX secolo*, a cura di A. Griffante, ICM, Gorizia 2010.
- GRIFFANTE ANDREA (2015), *Minoranze e identità nazionale: il 'fattore russo' nei Paesi Baltici*, in S.A. Bellezza (ed.), *Atlante geopolitico dello spazio post-sovietico: conflitti e confini*, La Scuola, Brescia 2015, pp. 51-64.
- GRIFFANTE ANDREA (2020), *Cittadinanza, inclusione, diversità. Il caso lituano tra fine XIX e XXI secolo*, in R. Petri, M. L. Picchio Forlati, *L'Europa a cent'anni dalla Prima guerra mondiale: storia, politica, diritto*, Giappichelli, Torino 2020, pp. 25-45-
- LOTMAN JURIJ M. E USPENSKIJ BORIS A. (1975), *Sul meccanismo semiotico della cultura*, in *idem*, *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano 1975, pp. 39-68.
- MARINELLI LUIGI (2007), *Riaggiustamento o legittimazione? Canone 'europeo' e letterature 'minori'*, in "Critica del testo" X/1, 2007: *Il canone europeo*, a c. di S. Bianchini e A. Landolfi, pp. 105-125.
- MARINELLI LUIGI (2014), *Tra canone e molteplicità: letteratura e minoranze*, in AAVV, *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a c. di P. Canettieri e A. Punzi, tomo II, Viella, Roma 2014, pp. 1041-1056.
- MICKIEWICZ ADAM (2018), *Messer Taddeo*, a c. di Silvano De Fanti, Marsilio, Venezia 2018.
- MORO ANDREA (2019), *La razza e la lingua. Sei lezioni sul razzismo*, La nave di Teseo, Milano 2019.
- NEUMANN ERICH (2015), *Jacob and Esau: On the Collective Symbolism of the Brother Motif*, I edizione in inglese dagli appunti manoscritti di E. Neumann, a cura di Erel Shalit, trad. Mark Kyburz, Chiron Publications, Asheville, NC 2015, reperibile online in accesso libero.
- SHEFFY RAKEFET (1990), *The Concept of Canonicity in Polysystem Theory*, "Poetics Today", n. 11/3, 1990, pp. 511-522.
- SZYMBORSKA WISŁAWA (2009), *La gioia di scrivere*, trad. it. Pietro Marchesani, Adelphi, Milano 2009 (titoli delle poesie citate nel testo: *Ad alcuni piace la poesia; La fiera dei miracoli*).
- TYNJANOV JURIJ (1927), *L'evoluzione letteraria* (1927), trad. it. di Remo Faccani, in *I formalisti russi*, a c. di Tz. Todorov, Einaudi, Torino 1968, pp. 127-143; altra trad. it. di Sergio Leone, *Sull'evoluzione letteraria*, in Jurij Tynjanov, *Avanguardia e tradizione*, Dedalo, Bari 1968, pp. 45-60.

VALLERANI MASSIMO (2019), *Lingua e razzismo: intervista ad Andrea Moro*, "L'Indice dei libri del mese", 18 ottobre 2019.

VENUTI LAWRENCE (1998), *The Scandals of Translation. Towards an Ethics of Difference*, Routledge, London-New York 1998, trad. it. parziale, *La formazione delle identità culturali*, in C. Franchi, C. De Maria, S. Nergaard (a cura di), *Spettri del potere. Ideologia, identità, traduzione negli studi culturali*, Meltemi, Roma 2002, pp. 195-230 (successiva traduzione italiana integrale del libro: *Gli scandali della traduzione*, trad. A. Crea, R. Fabbri, S. Sanviti, Guaraldi, Napoli 2005).